

Tartaglia «Folla in tumulto, lui perse la testa»

DA ROMA

Troppa gente, troppo nervosismo, da una parte i sostenitori di Silvio Berlusconi, dall'altra i suoi contestatori: per questo, la sera del 13 dicembre dello scorso anno a Milano, Massimo Tartaglia accusò «una sorta di *black out* mentale» che lo indusse a scagliare con violenza una miniatura del Duomo sul volto del presidente del Consiglio, il quale rimase seriamente ferito. Questa, in sintesi, la motivazione in base alla quale il 29 giugno il giudice per l'udienza preliminare Luisa Savoia, accogliendo la richiesta del pubblico ministero Armando Spataro, ha giudicato «non imputabile» il giovane perito elettrotecnico affetto da problemi psichici.



Massimo Tartaglia

partito del premier, infatti, «l'affermazione secondo la quale c'era troppa tensione e Tartaglia ha perso la testa ha un sapore giustificazionista che può valere anche in futuro. E ciò è assai pericoloso».

Il magistrato ha scritto che «la presenza di una folla tumultuosa (sia di supporter che di soggetti critici rispetto al Presidente del Consiglio) ha prodotto, in una combinazione fattuale psichica, una sorta di blackout mentale dell'im-

Depositare le motivazioni della sentenza per l'aggressione a Berlusconi. Secondo il giudice l'imputato accusò «un blackout mentale a causa del clima». Cicchitto: affermazione inquietante

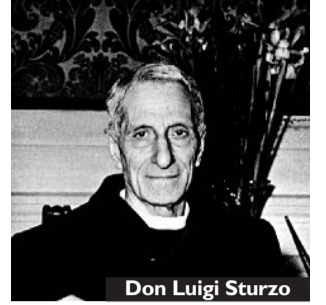
putato». Insomma, in un'atmosfera eccessivamente carica di tensione, una mente fragile come quella di Tartaglia, i cui problemi psichici sono stati certificati da perizie mediche, sarebbe stata presa da un'eccitazione che è sfociata nel gesto inconsueto del lancio del *souvenir*.

Un gesto la cui gravità è sottolineata dallo stesso giudice, che però sostiene la necessità di inquadrarlo nel contesto della manifestazione di quella sera a Milano: c'era «una situazione di conflittualità che ha avuto effetti scatenanti di impulsi eteroaggressivi da parte di Tartaglia», la cui insofferenza nei confronti del premier «sarebbe stata acuita dal contenuto dei discorsi ascoltati». Oltre ad assolvere, «in quanto non imputabile», l'aggressore del premier, il gup Savoia ha anche respinto l'istanza del pm di un ricovero in una casa di cura e custodia, optando per la libertà vigilata.

L'arcivescovo Amato su don Sturzo: lezione preziosa per i politici cristiani

DA CATANIA

La politica è sempre e solo servizio «che unisce e costruisce», mai «potere che invece prevarica e divide»: ecco la lezione di don Luigi Sturzo, il fondatore del Partito popolare, nelle parole dell'arcivescovo Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, che l'altra sera a Caltagirone (Catania) ha celebrato la Messa a conclusione dell'Anno sturziano indetto dalla diocesi siciliana nel 50° della morte. Altro pilastro della «profezia politica» di Sturzo, ha spiegato Amato, «la considerazione che il cristianesimo è l'unica vera rivoluzione della storia umana». Senza voler anticipare «il giudizio ufficiale della Chiesa», ha aggiunto il presule, «confesso che la lettura della vita e degli scritti di don Sturzo mi ha fatto scoprire uno straordinario ministro di Dio, che ha coniugato Vangelo e politica, traducendo il suo ministero sacerdotale in carità politica. È un vero peccato che don Sturzo resti ancora poco conosciuto in Italia, quasi confinato in una sorta di secondo esilio. La sua opera e le sue intuizioni, infatti, sarebbero ancora di grande ispirazione per tutti, soprattutto per coloro che desiderano tradurre la verità evangelica nella concretezza dell'azione sociopolitica».



Il prefetto delle "Cause dei santi": «Il fondatore del Ppi ancora troppo poco conosciuto. Per lui quasi un secondo esilio»

LO STRAPPO E LE MANOVRE

Subito interrotto il «cessate il fuoco» agostano. Fli chiede di sostituire i coordinatori

con Gelmini, Meloni e Alfano. Il quale però avverte: si al confronto, ma sulla giustizia non si tratta

Pdl, i finiani alzano il tiro: nuovi vertici per il dialogo

Bondi: «Provocano, ma pronto a farmi da parte»

LA POLEMICA

Farefuturo: "il Giornale" peggio di "Repubblica"

Calunnie, attacchi quotidiani a Fini dalla stampa del premier, nulla di diverso di quello che Repubblica e il Fatto fanno con Berlusconi. Farefuturo dalle colonne del suo periodico web punta il dito contro la campagna stampa anti presidente della Camera attraverso «l'uso strumentale e politico di alcuni giornali di aria berlusconiana». Addirittura «Repubblica e il Fatto» scrive Domenico Naso — sono molto più corretti nei confronti del premier di quanto non lo siano i giornalisti a penna armata di Libero e Giornale nei confronti di Fini. Dieci pagine a testa, ogni santo giorno, piene zeppe di calunnie, attacchi personali, cadute di stile, volgarità». Alla fondazione vicina a Fini risponde Osvaldo Napoli del Pdl; in questi due anni di attacchi al premier di Repubblica e il Fatto, «dove erano gli amici di Farefuturo?», chiosa. E rispondendo al corsivo che sottolinea la possibilità del Secolo di pubblicare notizie anti premier aggiunge: «Da quanto tempo covavano risentimenti e rancore contro Berlusconi? Se il giornale di An ha «notizie inedite sul premier ha il dovere di pubblicarle», è infine il monito di Silvana Mura dell'Idv. «Fa piacere — conclude — che anche a destra qualcuno si ponga il problema del modo di fare giornalismo della stampa di area».

DA ROMA MARCO IASEVOLI

«**S**e Berlusconi facesse dimettere Verdini, La Russa e Bondi, e puntasse su Alfano, Gelmini e Meloni, sarebbe più facile dialogare...». Arriva puntuale la risposta dei finiani proprio al ministro Alfano, che in un'intervista al *Corriere della sera* ha rilanciato l'idea di votare la fiducia su un programma in quattro punti che permetta di portare a termine la legislatura. Con un'avvertenza importante: sulla giustizia «il programma è già scritto» e non ci sono margini per trattare. Il palcoscenico è il sito internet di Generazione Italia. L'editoriale è di Italo Bocchino, capogruppo a Montecitorio di Fli, la creatura nata dalla separazione traumatica con il Pdl. Apre alla «convergenza» sui quattro assi indicati dal premier e dal Guardasigilli, poi lancia il pesante sasso nello stagno: via dal coordinamento

La sortita di Bocchino riaccende la miccia con il partito del premier. Bossi scettico su una possibile mediazione: «Si può votare anche a novembre»

degli azzurri i «falchi», dentro le «colombe», ovvero i tre giovani che «guardano con interesse» al presidente Fini. E fa intendere che anche il cavaliere sta lavorando in questa direzione. «È una provocazione», commenta un diretto interessato, Sandro Bondi. Che poi però precisa: «Ho sempre detto che se io fossi stato d'ostacolo ad una ricomposizione mi sarei immediatamente fatto da parte. Non saremo io, Verdini e La Russa a frapporti ad un ulteriore rinnovamento del partito quando sarà il momento». Aldilà della precisazione di Bondi, quello dei berlusconiani è un coro furioso contro Bocchino: «Ficca il naso in affari non suoi, lavora per dividere, è solo il presagio delle elezioni», dicono Osvaldo Napoli e Francesco Giro. Il sospetto è che i finiani alzino la posta solo per attribuire a Berlusconi la responsabilità del ritorno alle urne. Nessuna parola invece da palazzo Grazioli, dove il presidente del Consiglio ha incontrato Fabrizio Cicchitto e Gianni Letta per affinare la strategia di settembre. L'articolo web di Bocchino ha un «si» e due «però». Sui quattro punti Fli è «pronta a con-

vergere», tuttavia, prosegue, un nuovo triumvirato renderebbe tutto più semplice. Inoltre, il governo dovrebbe «appellarsi anche ad altri soggetti moderati», ovvero all'«area della responsabilità» che comprende Casini e Rutelli. Gli ex An fedeli al premier proprio non ci stanno. «Anche noi avremmo preferito Silvano Motta e non lui alla guida di Fli», ribatte Amedeo Labocetta. Massimo Corsaro ricorda a Bocchino — con riferimento al caso Montecarlo — che l'unica cosa di cui possono discutere è «un'attenta analisi del patrimonio di An», Maurizio Bianconi lo invita a «pensare al segretario del suo partito», magari pescandolo tra chi non ha scheletri nell'armadio (il riferimento è ancora all'appartamento monegasco). In serata, invece, Umberto Bossi, ha detto a un gruppo di cronisti che è «poco ottimista» sulla possibilità di un accordo con Fini e che per lui «le elezioni si possono fare anche a novembre».



Italo Bocchino e Gianfranco Fini

Lupi

«Siamo tutti stati eletti sulla base di un programma. Non c'è da negoziare, ma da fare le riforme»

DA ROMA GIANNI SANTAMARIA

I vicepresident della Camera Maurizio Lupi non è certo un falco. E si augura che le dichiarazioni di appoggio dei finiani permettano al governo di andare avanti nel programma. Ma sul punto dei coordinatori è drastico. «Discuterne non ci interessa». **Italo Bocchino tende la mano e dichiara che i finiani sono «pronti a convergere». Allo stesso tempo auspica un cambio dei coordinatori.** «Siamo disponibili a convergere, a confrontarci». Già dal linguaggio si capisce che si ritengono di fatto fuori. Dunque, il

«Parole di chi si sente già fuori»

problema dei coordinatori non è del gruppo dei finiani, né di Bocchino, capogruppo di Fli, bensì di Berlusconi e del Pdl. Che in questo momento non ha interesse a discutere né di coordinatori né di alleanze. Ci interessa solo una cosa. Ed è stata la scelta per cui, anche dolorosamente, all'ufficio di presidenza abbiamo voluto il chiarimento che ha portato alla rottura. Cioè, confrontarci seriamente con l'opposizione sui contenuti della nostra capacità di governo e di riforme. Politica fiscale, quoziente familiare, parità scolastica. Se a qualcuno piacciono i terzi poli o il centrismo... **Bocchino vi invita a una discontinuità come già chiesto da Casini.** Ricordo che già una volta Casini e Fini hanno parlato di discontinuità e di «attacco a tre punte». Era nel 2006, alla fine del secondo governo Berlusconi. Si

è dimostrato, poi, che se non avessimo invocato la discontinuità, avremmo vinto le successive elezioni e il Paese non avrebbe perso due anni. Alla fine le tre punte si riducevano a una: Berlusconi. **Si parla dei quattro punti per non far cadere l'esecutivo. Alfano precisa: sulla giustizia nessun cedimento. Si sta alzando l'asticella per vedere se i finiani andranno fino alla crisi?** Non c'è da alzare nessuna asticella. C'è solo da confermare il fatto che questa maggioranza si misura sul fare e quindi non può tollerare di galleggiare, traccheggiare o mediare come si faceva nei vecchi governi. Il rischio

altrimenti è di far percepire il Pdl e il governo Berlusconi come quelli che litigano, discutono e tornano a una vecchia concezione della politica. C'è un fatto clamoroso.

Quale? Dovremmo discutere e confrontarci sul quarto decreto del federalismo che prevede provvedimenti rivoluzionari dal punto di vista della concezione fiscale. Cosa si sta a discutere di finiani, asticelle e così via? Non facciamo salti con l'asta o in alto. A settembre ci sono importanti riforme e fra tre anni abbiamo la necessità di farci misurare sui risultati. **Giustizia e federalismo sono i maggiori punti di frizione. Quali margini di recupero vede?** Siamo stati eletti tutti - Maurizio Lupi, Italo Bocchino, Gianfran-



CHI È

Azzurro dall'inizio Milanese, anno di nascita 1959, Maurizio Lupi è laureato in Scienze politiche all'Università Cattolica. La passione per il sociale risale agli anni giovanili, mentre l'ingresso in politica, come consigliere comunale a Palazzo Marino, è del '93, appena precedente all'ingresso sulla scena pubblica di Forza Italia, il partito fondato da Silvio Berlusconi al quale Lupi aderisce fin dall'inizio. Eletto per la prima volta deputato nel 2001, riconquista il seggio anche alle elezioni del 2006. E così nella legislatura in corso, cominciata nel 2008 in seguito a elezioni anticipate, nelle liste del Pdl. Attualmente è vicepresidente della Camera.

co Fini - sulla base di un programma dove erano due punti fondamentali. Dunque, la questione non è se ci siano o meno margini. Si tratta di attuare il programma.

Lei non vede scenari di voto in autunno o primavera?

L'ipotesi del voto non è una minaccia, ma solo l'alternativa a una eventuale impossibilità di avere una maggioranza coesa. Se i 33-34 amici finiani confermano nei fatti quanto continuano a dichiarare, non vedo problemi.

Altrimenti? Altrimenti una cosa è certa: non si fanno terzi, quarti o quinti poli. Nel senso che i poli si fanno quando si va alle elezioni. Ma se qualcuno pensa che il bipolarismo può saltare, deve misurarsi con la volontà degli elettori.



Elisabetta Tulliani

Non solo Montecarlo, il fratello della compagna del presidente della Camera parla di «diffamazione» sui suoi rapporti di lavoro con la Rai

Tulliani si difende: falsità su di me

DA ROMA

Il Pdl affonda il coltello contro Fini. Sul caso dell'appartamento di Montecarlo donato ad An, poi venduto a basso prezzo ad una società off-shore e infine affittato a Giancarlo Tulliani, cognato del presidente della Camera, i finiani starebbero mostrando «reticenza e imbarazzo». È il parere del portavoce azzurro Daniele Capezzone. Per l'ex radicale è necessario che arrivi un chiarimento, altrimenti «alimentano i dubbi e lo stupore di tanti italiani». Dichiarazioni di un «convinto garantista» che però condanna il «doppiopesismo dei finiani, giustizialisti solo

quando si tratta di altri». Le parole di Capezzone appaiono in continuità con le fitte pagine che il giornale della famiglia Berlusconi e *Liberodidacano* al caso, associando il fatto ad altre vicende che riguardano il patrimonio della compagna dell'ex leader di An, Elisabetta Tulliani, e alla carriera in Rai del fratello di quest'ultima, Giancarlo. Un'attenzione mediatica in cui si raccolgono diverse voci che chiedono le dimissioni di Fini da presidente della Camera. Con le ferie dei pm romani che si occupano del caso (sinora hanno acquisito documenti dal partito e annunciato una rogatoria presso il principato), lo scontro politico e via stampa è destinato a crescere. I legali dei Tulliani denunciano la «campagna

diffamatoria» a danno dei loro assistiti, in particolare modo la notizia per la quale Fini avrebbe stoppato la carriera del dirigente Rai Guido Paglia perché si sarebbe opposto ai progetti del cognato. Proseguono anche le polemiche tra ex An. L'amministratore dei beni del partito, Donato Lamorte, da sempre vicino al presidente della Camera, nega in un'intervista di aver ricevuto e rifiutato proposte di acquisto più alte rispetto a quella accettata dalla società off-shore. «La vendita - ribatte - fu iscritta nel bilancio del 2008, votato dall'assemblea del partito. Nessuno dei 500 componenti mosse obiezioni». Un modo per chiamare in causa anche i «colonnelli», che invece prendono le distanze dal caso.